

Il cattivo rapporto della politica nazionale e i sindaci visto alla luce dei loro successi col Pnrr

SONO I RIVALI PIÙ TEMIBILI, SOPRATTUTTO PER I PARLAMENTARI DEL LORO STESSO PARTITO, PER LE LISTE ELETTORALI DI DOMANI. È SUL TEMA DELL'IMMIGRAZIONE, ALLA SINISTRA CONVERREBBE ASCOLTARLI

Non c'era bisogno di arrivare a Beppe Sala e ai mal di pancia del Pd per sapere quanto sia difficile il rapporto della politica nazionale con i sindaci. Difficile da sempre, per tutti i partiti e i governi. Difficile fino all'autolesionismo. Difficile fino al paradosso di un successo italiano, uno tra non moltissimi, che nessuno rivendica, per cui nessuno attacca i manifesti o si acciolla nel talk-show. Né il governo e la sua maggioranza, né l'opposizione, che pure per una volta avrebbero entrambi una buona occasione per vantare un risultato certificato dalle statistiche e confermato dall'esperienza sul campo.

È una storia che ha molto a che fare con l'idea di città che ne hanno quelli che l'amministrano, e con la capacità di realizzarla quando ne hanno gli strumenti, rispettando le regole ma con la libertà e l'autonomia di decidere dove e cosa fare.

Secondo dati tratti dalla piattaforma Regis (dove si svolge e si registra la rendicontazione dei costi) e da un'indagine effettuata dai soggetti attuatori del Pnrr ed elaborati dall'Ancli, ben il 92 per cento dei progetti finanziati dal Piano europeo e affidati ai sindaci è ormai nella fase conclusiva. Di questi, il 56 per cento è ormai al collaudo o l'ha superato, il 35 è in piena esecuzione: che vuol dire cantieri aperti, acquisti fatti, tempi rispettati. Per un importo totale non piccolo, visto che ai comuni è stato chiesto di investire quasi 27 miliardi di euro su un totale di 194 del Piano italiano.

Ma perché, quando qualche giorno fa l'Ancli ha pubblicato i risultati raggiunti finora (l'occasione era il quarto compleanno del Pnrr) nessuno a Roma ha detto una parola, fatto un commento, espresso la minima soddisfazione?

Il contesto è dato dall'allergia che la politica nazionale ha sempre sofferto nei confronti degli amministratori locali e dei sindaci in particolare. Che

sono tutti bravi e da coccolare al momento di prendere i voti, sono bravissimi per una settimana se i voti li hanno presi davvero, poi arretrano in un silenzio infastidito per tutta la durata del loro lavoro (ammesso che non dividino dei paria se sfiorati dalla magistratura, ma questo è un altro discorso).

I sindaci non sono molto simpatici a Roma perché hanno sempre richieste da fare a Parlamento e governo: tutti al Melampo sentito almeno una volta l'intermedera del Ragioniere dello stato di turno contro "le pretese" dei comuni quando cercano di sottrarsi ai ricorrenti tagli alla loro spesa corrente. Ma i sindaci sono mal sopportati nel Palazzo soprattutto perché il loro presidio del territorio è vissuto più come un problema che come un vantaggio: per deputati e senatori del loro stesso

Ben il 92 per cento dei progetti finanziati dal Pnrr è affidati ai sindaci e ormai nella fase conclusiva

partito sono i rivali più temibili per le liste elettorali di domani; per le segreterie di partito sono potenziali leader del futuro che parlano e si muovono non secondo astratte logiche nazionali ma mossi dall'esperienza concreta e dalle attese delle proprie comunità.

È infatti, nel caso del Pnrr dei comuni la scottante del silenzio accomuna la politica nazionale di destra e di sinistra. Per motivi diversi.

C'è intanto la circostanza che, con una percentuale di oltre il 60 per cento di eletti del centrosinistra sul totale dei sindaci, che sale a dismisura per le città più grandi, quando Meloni o Salvini vogliono inaugurare un'opera targata Pnrr devono accompagnarsi di solito a gente di sinistra, finendo spes-

so per farsi rubare la scena: i social media manager di Guaitieri o Manfredi sono l'incubo dei loro colleghi ministeriali.

Poi per il governo non è facile in generale farsi bello col Pnrr, visto che per una parte comunale che ha funzionato - e è funzionato perché a spendere i soldi c'era chi sapeva di cosa ci fosse bisogno in uno specifico posto, dove metterli e come - c'è quasi tutto il resto che arranca. Cifre contestate e mal abbastanza trasparenti sui progetti dei ministeri e degli enti statali e parastatali. Ritardi e fallimenti proclamati su alcune filiere, diversi flop nei lavori pubblici, dolorosi defianziamenti di opere importanti dell'alta velocità ferroviaria, e poi c'è tutta la parte riforme del Pnrr che è fatta solo di cifre: non ci sono nastri da tagliare (ammesso che fosse consigliabile) sulla riduzione dei tempi della giustizia o sulla digitalizzazione della Pubblica amministrazione.

Bisogna poi tenere conto che il Pnrr originario in gran parte è ancora così, era talmente politicamente corretto e profuso dello spirito della prima commissione Von der Leyen, che tuttora non se ne può spendere neanche un euro, per dire, per rifare o aggiungere le strade: per quanto riguarda la mobilità solo cura del ferro e mobilità intelligente e leggera. Neanche cento metri di asfalto si possono posare con questi soldi europei (e infatti Salvini se n'è spesso lamentato, lui almeno un pilone del ponte di Messina se lo sarebbe comprato volentieri).

Le colonne di rigenerazioneEu (2020), giusto o meno che fosse, erano e rimangono transizione ecologica, transizione digitale, transizione energetica e investimenti nella sanità e nel sociale. Cioè, tutta roba che odora di progresso e che infatti le destre europee - che all'inizio in buona parte non votarono NgEu a Bruxelles - ora stanno cercando di picconare o di di-

rottare: almeno da questo punto di vista le necessità del riarmo europeo tornano utili.

Disegnato a immagine e somiglianza del progressismo e della sua idea di modernizzazione ecosostenibile, quando il Pnrr si traduce in fatti concreti ancorché locali non suscita però a sinistra il calore che sarebbe giusto aspettarsi. E così quando l'associazione dei Comuni dà le sue cifre, anche nel centrosinistra si preferisce farle cadere nel silenzio.

Qui il discorso è più terra-terra, ideologie e transizioni c'entrano poco. Per le opposizioni, il Pnrr messo in mano a Meloni e ai suoi ministri è un fallimento e tale deve rimaner. Nella polemica politica, il Piano viene citato per constatare lo smaturamento, i ritardi, lo spostamento di risorse (soprattutto, adesso, verso il settore della Difesa), lo scarso impatto su pil e occupazione.

Qui c'è la dissonanza cognitiva più evidente. Perché mentre questo è il discorso pubblico sul Pnrr, intanto in mezza Italia sotto gli occhi dei cittadini si aprono linee tranviarie e piste ciclabili (253 chilometri), si comprano autobus elettrici (825 sui tremila attesi per fine '26), si ristrutturano le scuole e si aprono nuovi asili nido (sempre troppo pochi), si piantano alberi (oltre quattro milioni e mezzo nelle città metropolitane), si pure a fatica si potenzia la digitalizzazione dei servizi pubblici locali.

Tutte cose molto "di sinistra", realizzate prevalentemente da sindaci di centro sinistra. Ma se non fossero loro a comunicare ognuno per proprio conto - ne sanno qualcosa gli amministratori da Guaitieri - questa mole mai vista prima di investimenti pubblici, oltretutto... "politicamente corretti", non sarebbe rivendicata da nessuno. Dipenderà forse anche dal fatto che le prossime elezioni, sulle quali le opposizioni contano molto, sono quelle re-

gionali d'autunno, e le regioni come si sa sul Pnrr non hanno toccato palla. Dunque la popolarità dei sindaci non è all'ordine del giorno.

Peccato per la sinistra, perché invece l'agenda dei sindaci se sfruttata a dovere le potrebbe essere utile in ogni passaggio politico e ogni tornata elettorale. Lo dimostra l'ormai fatta che gli amministratori locali hanno lanciato in questi giorni sul tema della sicurezza nelle città, anche con un affollato nei confronti del ministro Piantedosi che è sfuggito ai guai.

Si sa che per la sinistra è sempre stato faticoso spostare la sicurezza ai primi posti delle priorità. Troppo sciolso come tema: inevitabilmente, per quanti sforzi retorici si facciano, confinato con quello dell'accoglienza degli extracomunitari; sospeso di rispondere a pulsioni securitarie; al-

L'agenda dei sindaci se sfruttata a dovere potrebbe essere utile alla sinistra a ogni tornata elettorale

la fine, lasciato alla destra che può e sa maneggiarlo come un utensile di casa.

I sindaci del centrosinistra questi scrupoli non se li fanno. Chiedono da anni più agenti nelle strade, maggiore presidio delle zone a rischio, tutela e specificità per i soggetti più esposti a cominciare dalle donne, videovigilanza diffusa, coerenza di indagine delle forze di polizia, e poi naturalmente tanta prevenzione, che è la parte del lavoro che spetta anche a loro di svolgere mentre il resto sarebbe, in teoria, compito dello stato e delle sue strutture.

Per tutto ciò servono soldi (che il governo "securitario" non mette). Serve la capacità di vedere che più sicurez-

za è fra le domande principali dei famosi ceti popolari di cui la sinistra avrebbe smarrito le tracce. E servirebbe anche l'onestà intellettuale di riconoscere che l'impatto sulla insicurezza percepita (ma anche su quella reale) di forti concentrazioni di popolazione immigrata in alcune aree metropolitane non sta solo nella propaganda della destra.

Diventato nel novembre scorso presidente dell'Ancli, Manfredi si è lanciato su questa pista con la credibilità che un sindaco di Napoli può avere: quella di uno "informato dei fatti". A Schlein questa sponda ha fatto comodo nello scontro parlamentare contro il decreto sicurezza, per evidenziare la contraddizione tra le "misure repressive" del governo e i suoi tagli ai fondi per le polizie locali. Non ci sono però altri segnali che il Pd voglia almeno provare a strappare alle destre la bandiera difficile da maneggiare della sicurezza metropolitana. Tanto per cominciare, misura minima ci vorrebbe qualcuno privo di troppi scrupoli sull'argomento da buttare nel calderone delle polemiche tv, ma questo è un identikit che comprensibilmente non esiste nella squadra del Nazareno.

Eppure, quando verrà la prova elettorale nazionale, di questo si parlerà soprattutto. Lavoro, salari, inflazione, certo... ma anche quartieri abbandonati alla microcriminalità, incursioni violente nei centri cittadini e famiglie spaventate che evitano di girare per certe strade. Non un'emergenza forse, secondo le statistiche, ma una spina piantata nel fianco di molte città: chiedere a Sala, appunto. Su una questione così, Meloni e Salvini hanno già una parte da recitare, di default. Alla sinistra converrebbe dare adesso più retta ai propri sindaci, per poi dargli al momento giusto lo spazio politico che si sono meritati.

Stefano Menichini

Un colpevole equivoco sul concetto di ristrutturazione edilizia. Cosa non torna nell'inchiesta di Milano

LA PROCURA IGNOTA LE MODIFICHE APPORTATE DAL DECRETO SEMPLIFICAZIONE. LO STIGMA NEGATIVO DATO ALLA SCIA. LA NECESSITÀ DI UNA RIGENERAZIONE URBANA NEI FATTI E NON A PAROLE

L'inchiesta promossa a partire dalla primavera del 2023 dalla Procura della Repubblica riguardante la ragguardevole attività di riqualificazione urbanistica degli ultimi anni a Milano ha segnato nei giorni scorsi un salto di qualità, investendo il sindaco Sala e i vertici dell'amministrazione comunale, con richiesta di arresto nei confronti dell'assessore all'Urbanismo e coinvolgimento di costruttori e immobiliari.

Dalle carte dell'inchiesta sarebbe emerso "un vorticoso circuito di corruzioni tuttora in corso, che colpisce le istituzioni e ha disgregato ogni controllo pubblico sul uso del territorio, svilito a merce da saccheggiare". Il tutto in un quadro di "avidità", "spregiudicatezza", "asservimento sistematico", "modalità eversive di comportamento", fondato su "una rete occlusa" costituita da rapporti tra imprenditori, costruttori, professionisti, col faccendieri, operatori privati dei settori immobiliare, finanziario e del credito". Riportando le parole dello stesso procuratore Marco Viola, si è assistito a un fenomeno "di incontrollata espansione edilizia che ha assunto dimensioni di rilievo notevolissimo".

In realtà i reati ipotizzati a carico del sindaco sarebbero "false dichiarazioni su qualità personali proprie o di altre persone" e "induzione indebita a omettere utilità": si tratta di condotte siffatte che non sono attività, ma fanno rimpiangere l'abuso d'ufficio. Ma, al di là delle aggettivazioni enfatiche, partiamo dai fatti. E' necessario fare qualche passo indietro.

L'inchiesta ha avuto inizio nella primavera del 2023, quando la procura di Milano aveva aperto un fascicolo sul nuovo edificio di piazza Aspromonte e sulle Torri di Crescenzo, realizzati al posto di due capannoni dismessi. L'ipotesi di reato non era la corruzione ma quella di autorizzazione abusiva e di abuso edilizio per l'utilizzo improprio di strumenti come la famigerata Scia (segnalazione certificata di inizio attività), procedura semplificata e (solo parzialmente) meno onerosa che sarebbe stata utilizzata per consentire la costruzione di nuovi edifici qualificati invece in termini di mere ristrutturazioni. Al posto della Scia, sostiene la procura, sarebbe stata necessaria la previa adozione di piani attuativi, procedure più articolate a tutela del superiore interesse pubblico, che avrebbero previsto un maggior numero di oneri di coesistenza certificata di inizio attività (infrastrutture, parcheggi, aree a verde, ecc.) a carico del privato (per quanto si trattasse di interventi su aree tutte già intensamente urbanizzate e dotate di servizi).

Nella primavera successiva l'inchiesta si estende a oltre una dozzina di cantieri, mentre altri 150 progetti vengono fermati. Una situazione di incertezza che ha addirittura portato alla chiusura, da parte del comune, dello Sportello unico dell'Urbanistica al-

la fine dello scorso anno. Di fatto, in pochi mesi il sistema immobiliare milanese è rimasto paralizzato, con decine di miliardi di investimenti a rischio, e una pesantissima perdita di oneri di urbanizzazione a favore del comune. E la precaria situazione di circa 4.500 famiglie che, secondo i dati, hanno comprato casa senza poterla occupare, ma non hanno avuto l'immobile che hanno pagato.

Adesso, come si è detto, l'inchiesta si è allargata. Ma il punto di partenza delle indagini sta nella - dibattuta e in continua evoluzione normativa e giurisprudenziale - nozione di ristrutturazione edilizia, fino all'ipotesi della demolizione e ricostruzione dei manufatti esistenti. In particolare, è controverso fino a che punto possa spingersi la trasformazione degli stabili preesistenti e in che misura tra interventi di ristrutturazione edilizia e di nuova costruzione.

Parallelamente, si pone la questione del regime abilitativo degli interventi edilizi in esame, ovvero se siano assoggettabili alla cosiddetta Scia (ovvero a una segnalazione da parte del privato) o alla necessità del rilascio di un permesso di costruire (ovvero di un titolo esplicito da parte dell'amministrazione).

E' bene premettere fin da subito come la stratificazione della normativa edilizia e urbanistica nel nostro ordi-

namento - tra legislazione statale (spesso disorganica e d'urgenza), normativa di settore (ad es. in materia paesaggistica ed ambientale), disciplina regionale e strumenti urbanistici comunali - sia molto spesso di difficile interpretazione per gli stessi operatori specializzati.

La nozione di ristrutturazione edilizia si ritrova nel T.U. Edilizia (dpr n. 380 del 2001) all'art. 1, comma 1, lett. d), dove si prevede appunto che per "interventi di ristrutturazione edilizia" si devono intendere "gli interventi rivolti a trasformare gli organismi edilizi mediante un insieme sistematico di opere che possono portare a un organismo edilizio in tutto o in parte diverso dal precedente". Si legge poi che adesso, per effetto delle modifiche apportate dal cosiddetto decreto Semplificazione nell'estate del 2020, "Le norme del regolamento di ristrutturazione edilizia sono rimprescindibili altresì gli interventi di demolizione e ricostruzione di edifici esistenti con diversi sagoma, prospetti, sedime e caratteristiche planimetriche e tipologiche". E che "l'intervento può prevedere altresì, nei soli casi espressamente previsti dalla legislazione vigente o dagli strumenti urbanistici comunali, incrementi di volumetria anche per promuovere interventi di rigenerazione urbana".

Appare quindi evidente che, quantomeno a partire dalla citata modifica

legislativa intervenuta nel corso del 2020, la nozione di ristrutturazione edilizia ricomprende pacificamente la cosiddetta demolicostruzione, ovvero la demolizione e successiva ricostruzione degli edifici, essendo oggi normativamente possibile, letteralmente, pervenire a un fabbricato con diversa sagoma, prospetti, sedime e caratteristiche planimetriche e tipologiche. E anche per quanto riguarda l'aumento dei volumi, si è visto, questi sono ora ammissibili, anche e soprattutto in relazione a interventi di riqualificazione del tessuto urbano.

E' appena il caso di aggiungere come l'esigenza in questione sia d'altra parte canaturata alla stessa nozione di rigenerazione urbana, ovvero alla necessità di riqualificare i siti industriali dismessi e manufatti industriali non più utilizzati, da riconvertire ad altro uso, razionale e non fossero loro. In questa logica, appare del tutto naturale e auspicabile, anche in una logica di contenimento di consumo del suolo, procedere alla integrale sostituzione dei manufatti preesistenti, eventualmente anche delocalizzando i volumi originari. E le diverse leggi regionali intervenute recentemente in materia di rigenerazione urbana sono sostanzialmente in linea con queste indicazioni.

Si tratta, d'altra parte, di processi da tempo in atto nelle principali città europee (la stessa espressione rigene-

razione urbana deriva dall'esperienza anglosassone).

Il dato normativo sopra riportato è però di fatto sconosciuto dalla procura della Repubblica e dall'ufficio del gip di Milano, che sono ancorati a una nozione "ontologico-lessicale" della ristrutturazione edilizia, per cui non si potrebbe comunque prescindere dalla conservazione dell'immobile preesistente" a dispetto della lettera della normativa attualmente applicabile. In particolare, dalla lettura degli atti di indagine sorprende il riferimento a giurisprudenza amministrativa e di Cassazione venuti per lo più a formare anteriormente al cosiddetto decreto Semplificazioni di cui si è detto sopra.

Precisato quanto appena detto rispetto alla nozione di ristrutturazione edilizia, veniamo ora alla questione dell'iter abilitativo necessario per procedere ai descritti interventi di demolicostruzione.

L'art. 22 del T.U. Edilizia prevede, al comma 1, che "sono realizzabili mediante la segnalazione certificata di inizio di attività", tra gli altri, alla lett. c), "gli interventi di ristrutturazione edilizia" genericamente considerati. E in base al successivo art. 23 è prevista la Scia come strumento abilitativo rispetto al permesso di costruire - con un richiamo all'art. 10, comma 1, lett. c) - per "gli interventi di ristrutturazione edilizia che portino a un organismo

edilizio in tutto o in parte diverso dal precedente, nei casi in cui comportino anche modifiche della volumetria complessiva degli edifici ovvero che, limitatamente agli immobili compresi nelle zone omogenee A - ovvero i centri storici - comportino mutamenti della destinazione d'uso, nonché gli interventi che comportino modificazioni della sagoma o della volumetria complessiva degli edifici o dei prospetti di immobili" sostanzialmente sottoposti a vincoli.

Anche dal punto di vista del titolo abilitativo, pertanto, le conclusioni a cui giunge la procura milanese appaiono quantomeno apodittiche.

E lo stigma negativo che ad avviso degli inquirenti milanesi contraddistingue la Scia, che è ormai uno strumento utilitaristico nei rapporti tra privati e Pa anche al di fuori dell'edilizia, è un sintomo di carenza di certezza ed efficienza, è francamente privo di giustificazione.

E anche l'interpretazione della ormai famosa determina dirigenziale della Direzione urbanistica del comune di Milano del 31 maggio 2018 - che secondo gli inquirenti costituirebbe una sorta di peccato originale, avendo dato la stura a un utilizzo indiscriminato dello strumento della Scia - è quantomeno discutibile, essendo stata invece prevista in quella nota la possibilità di utilizzare la scia in modalità convenzionata, prevedendosi quindi a carico del privato la necessità di realizzare opere di urbanizzazione e di provvedere alla fornitura di servizi di carattere generale.

D'altra parte, è noto come da tempo l'attività urbanistico-edilizia proceda in maniera concertata tra Pubblica amministrazione e soggetti privati, risultando quantomeno inattuati e poco verosimili i richiami all'esigenza di una pianificazione organica e attuativa, come pretenderebbe invece la procura di Milano. Si tratta di considerazioni che valgono non solo per interventi consistenti nella realizzazione di immobili da destinare al mercato, ma anche per soddisfare esigenze rientranti nella cosiddetta emergenza abitativa a favore di fasce svantaggiate della popolazione.

Enzi, in una logica di recupero del patrimonio edilizio esistente, è stata addirittura avanzata l'idea di consentire la trasferibilità dei volumi edificatori (i cosiddetti development rights) tra privati, proprio per consentire una maggiore capacità di spesa delle istituzioni, sottraendo questo tipo di operazioni a un irrealistico e onnicomprensivo controllo pubblico del territorio.

Insomma, la rigenerazione urbana e il contenimento del consumo del suolo si fa con strumenti adeguati, copiando anche le positive esperienze di altri ordinamenti; non con mere affermazioni di principio e il ricorso a strumenti pianificatori datati e non più attuali, privi di ogni fattibilità economica.

Matteo Repetti

Brancaccio (Ance): superare il caos normativo. Se si blocca Milano, si ferma tutto il resto

C'è il timore che ciò che sta accadendo a Milano possa bloccare tutto, è una nostra concreta preoccupazione", ci dice Federica Brancaccio, presidente dell'Associazione nazionale costruttori edili (Ance), "perché Milano è la nostra città più europea, quella che percorre gli sviluppi. Se vengono fuori punti critici a Milano è chiaro che poi li allarghiamo e le preoccupazioni arrivano anche nelle altre città. Per prima cosa noi diciamo che non bisogna avere reazioni emotive e di panica, perché andrebbero a fermare processi fondamentali per il paese. Di rigenerazione urbana se ne parla troppo e si fa troppo poco". Il "tutto" che rischia di bloccarsi secondo Brancaccio va oltre la contingenza economica e giudiziaria di questi giorni e riguarda tutto il tentativo, faticosamente avviato e non portato a termine, di dare un nuovo assetto alla regola urbanistica e al modo in cui la politica programma la crescita delle città e le imprese organizzano i loro piani.

"Il richiamo del Foglio al mondo economico, agli imprenditori, lo capiamo e ne raccogliamo le indicazioni ma dire che noi come Ance non parliamo dei problemi di Milano non è vero. Oggi, proprio perché colpito da quella frase del Foglio, un nostro presidente di quale che anno fa mi ha chiamato per dire che sono 40 anni che in-

sistiamo su questi temi e che sono 40 anni che insistiamo sulla necessità di mettere al centro delle politiche nazionali la funzione delle città, e mi sento di fare mia questa testimonianza". Ma il Foglio, proviamo a precisare, ha usato quelle espressioni per provocare, per svegliare le forze impreviste di fronte allo spettacolo giudiziario e alla debolezza del fronte favorevole allo sviluppo. "Sì, sì, chiamo, ma noi siamo sveglissimi e parliamo delle questioni milanesi e di quelle nazionali senza reticenze. Milano non ha fatto solo i grattacieli per i ricchi, ha fatto tanto anche in termini di infrastrutture urbane e recupero di parchi e spazi pubblici e riutilizzo. Poi che ci sia stato un'edilizia con un mercato molto alto dipende dal fatto che Milano è attrattiva e, banalizzando, può arrivare anche il ricco straniero che non pensa poi di andare alle sfilate di moda. Ma la cosa importante è lo sforzo che tutti dobbiamo fare riguardo come coniugare la fascia di mercato molto alta, da non criminalizzare, con la funzione sociale, l'accoglienza di studenti, giovani, anziani, famiglie, con diverse fasce di reddito, perché le città sono richieste in quanto sanno offrire opportunità, per tutti, con la capacità di far ripartire l'ascensore sociale. E' chiaro che se il mercato è proibitivo per il 90 per cen-

to della domanda questa funzione sociale si perde e in prospettiva si perde anche l'attrattività". Uno dei punti qualificanti dell'esperienza milanese era il sistema amministrativo e politico da cui erano nate le leggi con cui semplificare la gestione dell'urbanistica e dell'edilizia. La famosa legge regionale di 12 anni fa aveva segnato un passaggio che ora viene rimesso in discussione o, meglio, cancellato. "Quella legge - ci dice Brancaccio - aveva superato tutti gli scogli, tutti i famosi ricorsi che portano a bocciare le leggi regionali in queste materie. Allora, il problema c'è e noi, ancora una volta, ne parliamo da anni, perché viviamo con una normativa molto vecchia sull'urbanistica, con una stratificazione successiva che poi genera il caos interpretativo. A Milano c'è un problema di interpretazione della legge regionale che non riesce a essere comune che a essa fanno riferimento e di omogeneizzazione di questa interpretazione con la normativa nazionale che data al 1942. Parliamo, insomma, di un paradosso. Noi ci sgoliamo a chiedere che questo caos venga superato, abbiamo bisogno di regole chiare, per aiutare le imprese e le amministrazioni. Siamo al settantesimo tentativo di legge sulla rigenerazione urbana e il problema non è solo milanese. Perché prima si ferma Mi-

Giuseppe De Filippi